

riconoscimenti

**PREMI ROSSELLINI A LO CASCIO BELLOCCHIO E RAICINEMA**  
La quarta edizione del Premio Rossellini Maiori, che ha avuto inizio il 20 ottobre e si chiuderà domani, vedrà nella serata finale la consegna del Premio in memoria di Roberto Rossellini Rossellini e Trofeo Canon al regista Marco Bellocchio. «Per l'insieme della sua opera filmica e per la particolare sensibilità alle problematiche sociali del nostro tempo». Ancorato un premio Rossellini sarà consegnato a Luigi Lo Cascio come «Miglior attore dell'anno» e a RaiCinema «Per il suo sostegno al cinema italiano».

votazioni

## CORAGGIO, DIAMO A SANTA CECILIA IL SOVRINTENDENTE CHE SI MERITA

Vittorio Emiliani

L'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, la sola fondazione musicale nazionale che si occupi esclusivamente di musica sinfonica e cameristica, ha bisogno di avere al più presto un presidente-soprintendente nel pieno dei poteri. Gli accademici cecilian, alla seconda tornata di votazioni, hanno dato a Bruno Cagli - che già ricopri con molto onore quella carica per nove anni - il doppio dei suffragi del più diretto antagonista, 24 a 12, più altri voti dispersi. Al terzo turno saggezza vorrebbe che sul candidato oggi decisamente più votato si concentrassero altre preferenze, in modo da elegerlo rafforzandone la posizione in vista

di un impegno certamente complesso e gravoso. Più gravoso, paradossalmente, del tempo in cui la gestione cecilian dei concerti aveva il solo, spartano Auditorio Pio. Nel Parco della Musica l'inizio è stato quanto meno confuso. Ora l'intesa può, anzi deve funzionare. Il presidente-soprintendente eletto dovrà dare più smalto alle stagioni, invitare orchestre e direttori ospiti di livello mondiale, recuperare abbonati, fare una politica per i più giovani, per i giovanissimi (chi non ricorda gli splendidi spettacoli musicali dei celebri Colla pochi anni fa?), insistere sulla didattica. Insomma, lanciare la macchina a pieni giri.

Avendo a che fare peraltro con un governo distante dalla cultura e dalla musica, con una finanza statale a pezzi, coi bilanci dei Comuni tagliati, col rarefarsi degli sponsor. Una impresa, tante slide. In passato ci sono stati problemi non da poco con le masse artistiche. Crediamo che, col ringiovanimento degli organici, il clima sia cambiato e che una dialettica costruttiva, meno corporativa, possa instaurarsi. Certo, anche il presidente-soprintendente dovrà fare in tal senso la sua parte in questo dialogo, dotandosi di una «squadra» valida, professionale. Il momento difficile riguarda tutta la musica italiana e investe pure Santa Cecilia. Ci vo-

glioso forza, prestigio e fantasia per organizzare stagioni, festival, iniziative singole in grado di attrarre quel pubblico giovanile sempre più lontano dai teatri d'opera e dalle sale di concerto. Anche in Paesi di alta civiltà musicale. È il momento di unire, a partire da Roma, tutte le forze attorno alla più antica Accademia musicale italiana, un organismo ancora sano, non inquinato da clientelismi, che può fruire del sostegno appassionato degli Amici di Santa Cecilia, oggi più di ieri. Ricordandosi, ogni giorno, con Girolamo Frescobaldi, che «non senza fatica si giunge al fine». Anzi, nemmeno di comincia.

festival

**IL CINEMA ITALIANO SBARCA A WASHINGTON CON BENIGNI**  
Nel nome di Martin Scorsese e Pupi Avati è stato inaugurato nella capitale americana «Washington, Italia», il festival del cinema italiano. In rassegna *Il Cuore* di Avati, *Io non ho paura* di Gabriele Salvatores (candidato dell'Italia agli Oscar), *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana, *Buongiorno Notte* di Marco Bellocchio. Alle iniziative partecipa anche Roberto Benigni, che riceverà domani il premio annuale per lo spettacolo. In omaggio al comico sono presentati nel festival il film *Viva Roberto Benigni* e il premiatissimo *La vita è bella*.



## Pirati, pace fatta nel mar della Cina

«Cantando dietro i paraventi»: bellissima favola-utopia di Olmi tra coltelli e perdono

Dario Zonta

«Infuriava una terribile burrasca che solo un poeta potrebbe descrivere». Sotto l'egida di questa citazione da Omero esordisce l'ultimo poema cinematografico di Ermanno Olmi. *Cantando dietro i paraventi*. Del film si sa poco e quel poco era misterioso e incredibile: una storia di piratesse nella Cina del diciottesimo secolo con protagonista Bud Spencer, tornato Carlo Pedersoli.

Per mesi sognatori e cinefili hanno cercato di visualizzare il film nelle loro teste: am-

miragli, piratesse, burrasche, giunche, azione, la Cina e Olmi: un rebus, insomma. Ma poi il film è arrivato, inimmaginabile e nuovo, almeno per la tradizione del cinema italiano. In cento minuti si è portati dal palco di un teatro-bordello, che mette in scena storie di piratesse, con attori in costume intenti a declamare sulla tonda di una giunca cinese, al largo delle coste orientali tra agguati e arrembaggi cannoneggiamenti e rese.

A tessere le fila del racconto un Vecchio Capitano interpretato da un incredibile Bud Spencer. Ha un cappello a tre punte e una bianca barba biforcuta e «legge» la storia con

marinerie vagamente spagnoleggianti. È un Virgilio «da forca» che ci guida tra riunioni imperiali, adunate sui ponti, consigli sapienziali, flotte militari come fossimo in un'opera di Verdi, in un dramma di Shakespeare, o sotto le leghe di Salgari, o tra le note di una partitura di Berlioz, o in un film di... un nuovo, audace e libero Olmi.

La vicenda, riferita negli archivi cinesi e nelle storie inglesi di pirateria, messa in versi nel 1830 dal poeta cinese Yuentsze Yunlung e, in ultimo, riportata nella *Storia universale dell'infanzia* di Borges, è quella della vedova Ching. È la moglie di un ammiraglio che,

prima pirata al soldo degli azionisti, poi militare al servizio dell'Impero, è assassinato dal-

i paraventi.

Olmi ricorre all'apologo, alla favola esotica e orientaleggiante per poter oggi liberamente dire ciò che più gli preme e lo preoccupa. Il suo è un film sul pacifismo e sul presente di sopraffazioni politiche. Il messaggio è chiaro: se si impone la pace con la guerra, si troverà la guerra, se si chiede la pace con un gesto gentile, forse si avrà una risposta gentile. Ma questo pacifismo getta il film nel regno dell'utopia e della favola perché,

## Cantando dietro i paraventi

Regia: Ermanno Olmi  
Interpreti: Jun Ichikawa, Carlo Pedersoli, Sally Ming

## matite d'autore

## Il cane aiuta il vecchio generale ma non salva il cartoon

Renato Pallavicini

Ha l'onere di sparare il primo colpo in quella che, da qui a poche settimane, sarà la guerra di Natale. Guerra di cartoon s'intende, tra i colossi d'oltrerocean come *In cerca di Nemo* (Disney-Pixar), *Looney Tunes: Back in action* (Warner), *Sinbad* (Dreamwork) e i più piccoli, ma non meno agguerriti concorrenti italiani come i due lungometraggi *Totò Sapore* (Lanterna Magica - Medusa) e *Opopomoz* (Albachiara - Mikado). *Il cane e il suo generale*, il cartoon diretto dal france-

**Il cane e il suo generale**  
Regia: Francis Nielsen

mo, si è dimostrato anche ottimo sceneggiatore di cartoon e con un altro russo, il regista Andrej Khrzhanovskij, ha realizzato quel piccolo capolavoro, premiato in vari festival, che è *Il leone dalla barba bianca*. Con Khrzhanovskij avrebbe realizzato anche questo *Il cane e il suo generale*, ma ragioni produttive lo hanno dirottato in Francia. E, secondo noi, non ci ha guadagnato affatto.

Il film racconta la solitaria e triste vecchiaia di un generale russo che aveva contribuito a liberare Mosca dall'assedio napoleonico con uno stratagemma tanto ingegnoso quanto crudele: dare fuoco alle code di piccioni che, lanciati verso le case di legno della capitale, vi entravano incendiandole e lasciando così agli assediati francesi soltanto un cumulo di rovine fumanti. Ora l'assediato è lui ed ogni volta che esce di casa i piccioni, che hanno la memoria lunga, lo perseguitano avventandogli addosso e riempendolo di cacche. Un bel giorno, durante una di queste «pericolose» passeggiate, il generale incontra un cane abbandonato che, nonostante le sue resistenze, si piacerà a casa sua e non lo mollerà più. Bonaparte (questo il nome che gli ha dato in ricordo del suo vecchio nemico) sarà anzi il protagonista di una rivolta



di tutti i cani di San Pietroburgo che, per protesta, si raccolgono sui ghiacci della Neva per ottenere la liberazione di tutti gli uccelli in gabbia. Intanto la primavera si avvicina e il ghiaccio rischia di sciogliersi. Ma il cane e il suo generale...

Narrato dalla inconfondibile voce di Tonino Guerra (nella versione originale era quella di Philippe Noiret), il film è una favola tenera e intrigante. Ma i disegni dei personaggi scivolano nel «pupazzettismo». È Nielsen, che pur vanta un curriculum d'animatore di tutto rispetto, è tutt'altra pasta del maestro russo Khrzhanovskij.

Una scena di «Cantando dietro i paraventi» di Ermanno Olmi

Delude il quarto film di Quentin Tarantino: troppe citazioni tutte insieme senza riuscire ad inventare nulla di nuovo

## «Kill Bill» o la parodia di «Charlie's Angels»?

Alberto Crespi

Se fossimo critici seri, prima di giudicare il quarto film di Quentin Tarantino *Kill Bill* aspetteremmo di vedere la seconda parte che uscirà solo a febbraio 2004. Il film da oggi nelle sale è infatti un «Volume 1» e finisce «appeso», a mezzo il guado. Ma il meccanismo mediatico esige un giudizio a caldo: *Kill Bill vol. 1* è sufficiente a chiarire che Tarantino ha impressionato troppa pellicola e si è incartato in moviola, incapace di gestire una storia fluviale e girata in modo prolisso e ripetitivo. Il film è una delusione colossale per chi (come noi) aveva amato soprattutto il Tarantino di *Jackie Brown*; piacerà, forse, a chi di questo scoppiettante cineasta apprezza solo i dialoghi frenetici e gli schizzi di sangue insensati.

La trama è proprio ciò che era trapezato nei lunghi mesi dell'attesa: Uma Thurman è Black Mamba, una micidiale killer membro di una squadra di assassini a pagamento ciascuno con un soprannome da serpente velenoso. Il

giorno delle nozze, Black Mamba è vittima di un attentato da parte dei suoi stessi soci, capeggiati dal suo ex amante, il misterioso e ferocissimo Bill. Muoiono tutti: sposo, invitati e la bimba che la sposa porta in grembo... tranne Black Mamba, che dopo 4 anni si sveglia dal coma e medita vendetta. Prima sistema la cinese O-Ren/Cottonmouth, poi la nera Vernita/Testa di rame... almeno in questo primo capitolo. Nel secondo, sarà il turno di Elle/California Mountain Snake e dell'unico uomo della gang, Budd/Sidewinder;

e infine, presumibilmente, di Bill, che è interpretato da David Carradine ma del quale nel primo film si vedono sempre e soltanto le mani, strette intorno a una scimitarra. La stessa arma che Black Mamba usa per far strage degli 88 Follis, gli sgherri di O-Ren, nella parte giapponese del primo capitolo: è una sequenza di arti marziali che dura 40-45 minuti e fa capire tutti i proble-

mi del film. Tarantino avrebbe dovuto tagliarne la metà, ma al montaggio si dev'essere innamorato di ogni singola inquadratura. Brutta storia.

Potremmo chiudere qui, comunicandovi la noia mortale che il film ci ha trasmesso a furia di schizzi di sangue, ma siamo coscienti che Tarantino è un regista importante e che *Kill Bill* ha aspetti che meritano un'analisi meno frettolosa. Dopo la profusione di storie plurime e incrociate di *Pulp Fiction*, e lo stupendo classicismo di *Jackie Brown*, Tarantino deve aver inseguito un'idea originale per anni. Non trovandola, ha deciso di costruire un film con 10, 100, 1000 idee copiate. Infatti non c'è nulla, dicasi NULLA di nuovo in *Kill Bill*, tutto è strizzata d'occhio cinefila, anche le parti più meditative sui samurai prese di peso da *Ghost Dog* di Jarmusch o dai film di Kurosawa (per non parlare dell'idea di base: ricordate *La sposa in nero* di Truf-

faut?). Nulla di male: è il trionfo del citazionismo, l'epitome del postmoderno, e del resto il giovane Quentin aveva sostanzialmente parodiato un film hongkonghese di Ringo Lam nella sua opera prima, *Le iene*. Così, in *Kill Bill* ha messo tutti i suoi amori: lo spaghetti-western, i film di kung-fu e di arti marziali, i manga giapponesi, i film sugli yakuza e sui samurai. I problemi, a questo punto, diventano due. Il primo: a livello di trama e di dialoghi, era lecito aspettarsi qualche guizzo in più; il film è invece inerte, ripetitivo, a tratti sembra una parodia di *Charlie's Angels* (!). Il secondo, più di stile: tutti i generi che Tarantino omaggia erano «sporchi», gloriosamente e gioiosamente tirati via; *Kill Bill* è invece leccato, iper-rifinito, sembra una versione «nobilitante» del cinema popolare. Arte pop al massimo grado, in cui una volta tanto il regista Tarantino prevale sullo sceneggiatore; solo che lo sceneggiatore sapeva essere un grande scrittore, mentre il regista è solo un riciclatore che da piccolo ha visto troppi film e oggi vorrebbe farceli rivedere tutti insieme.

DIFFERENT.

www.radio101.it